

Marc Augé, Jean-Paul Colleyn  
L'antropologia  
del mondo contemporaneo

prefazione di Marco Aime



elèuthera

Titolo originale: *L'Anthropologie*  
Traduzione dal francese di Guido Lagomarsino

© 2004 Presses Universitaires de France / Humensis  
© 2006 elèuthera  
nuova edizione 2019  
con la collaborazione di Anna Spadolini Agency, Milano

progetto grafico di Riccardo Falcinelli

il nostro sito è **[www.eleuthera.it](http://www.eleuthera.it)**  
e-mail: [eleuthera@eleuthera.it](mailto:eleuthera@eleuthera.it)

# Indice

PREFAZIONE	7
Un ponte tra ieri e oggi <i>di Marco Aime</i>	
Introduzione	17
CAPITOLO PRIMO	23
Comprendere il mondo contemporaneo	
CAPITOLO SECONDO	35
Gli oggetti dell'antropologia	
CAPITOLO TERZO	87
Sul campo	
CAPITOLO QUARTO	99
La lettura	

CAPITOLO QUINTO	103
La scrittura	
CAPITOLO SESTO	109
Superare le false alternative	
Conclusione	117

PREFAZIONE

# Un ponte tra ieri e oggi

*di Marco Aime*

Pur essendo una disciplina piuttosto giovane, l'antropologia culturale ha già attraversato diverse «ere», ciascuna segnata da prospettive e paradigmi diversi, che spesso hanno diviso gli antropologi in schieramenti talvolta conflittuali. Dagli «armchair anthropologists» di fine Ottocento, eruditi signori che scrivevano dottissimi trattati, seduti nei loro autorevoli studi vittoriani, ai pionieri della ricerca sul terreno, dai primi antropologi che hanno affrontato le città, a quelli che hanno formulato complessi schemi teorici e così via. Tradizionalmente l'immagine dell'antropologo gode di un'aura avventurosa: uno che si reca negli angoli più sperduti del pianeta, che convive con gente strana, con i «primitivi» come si usava dire un tempo, che si adatta a costumi di vita lontanissimi dai suoi e così via. Una sorta di Indiana Jones, insomma.

Poi un giorno, alla fine degli anni Ottanta esce un libriccino intitolato *Un etnologo nel metrò*, a firma di Marc Augé,

in cui l'autore si esercitava a mettere in pratica il metodo di ricerca etnografico sulla metropolitana di Parigi. Qualcosa era cambiato, stava cambiando. Infatti, con il trascorrere del tempo, l'antropologia ha percorso in gran parte il suo «giro lungo» e alcuni antropologi sono tornati a casa. Se in passato il confine tra la sociologia e l'antropologia era di tipo geografico, con il mondo occidentale appannaggio dei sociologi e il «terzo mondo» battuto dagli antropologi, oggi il confine si è fatto frontiera, è uno spazio più ampio, che consente molti attraversamenti, tanto dal punto di vista del metodo, quanto da quello degli oggetti della ricerca.

È da qui, da questa sorta di terra di nessuno, che Augé e Colleyn iniziano a costruire un ponte tra l'antropologia culturale e altre discipline, confermando e ribadendo quella vocazione della prima a essere un sapere di confine, con una forte tendenza a spaziare nell'interdisciplinarietà. Per la sua natura aperta e il suo ampio campo di interessi, infatti, l'antropologia si presta molto alla collaborazione con altri campi, in quanto contribuisce ad ampliare la prospettiva dello sguardo, spostando e modificando il punto di osservazione. Non a caso i due autori, cogliendone un aspetto essenziale, la definiscono un «crocevia disciplinare».

Anche per questo l'antropologia ha saputo adattarsi a un ampliamento del suo orizzonte di ricerca, aggiungendo alle regioni «altre» del mondo, anche quelle di casa sua. La decolonizzazione e l'inizio della riflessione postcoloniale hanno modificato il rapporto tra osservatore e osservato e il primo non è più necessariamente un occidentale, così come il secondo non è più un colonizzato.

La veranda dalla quale Malinowski si affacciava per osservare i suoi Trobriandesi oggi è talvolta sostituita da

un forum sul web, da botteghe di immigrati nei quartieri delle proprie città, dall'incontro nei locali comunali con mediatori culturali, dalle sale di un museo. E sotto queste metafore di veranda, oggi, non siede più solo l'antropologo a intervistare un locale in piedi. Anche il nativo è seduto accanto a lui e discute, magari ha montato un'altra veranda, sua questa volta, e ci guarda.

In passato l'antropologo sembrava arrampicarsi sul muro che divideva la sua cultura da quella degli «osservati» e, appoggiato a quel muro, faceva l'osservatore. Con il tempo ci si è accorti che quel muro, spesso, siamo stati noi a costruirlo, grazie anche al materiale fornito dall'antropologia, e che quella barriera rigida viveva più nella nostra mente che nella realtà. Più che guardare al di là del vetro, l'antropologo si è sempre trovato a lavorare in una sorta di terra di nessuno. In un luogo che non è «già», ma nemmeno è più «ancora». È «tra», in quella zona non delimitata dove i pensieri e i gesti trovano spazi comuni di comprensione.

L'altro è sempre «altro», ma ci siamo via via accorti di quanto di nostro egli porti dentro, così come di quanto di suo sia diventato nostro patrimonio. Inoltre, oggi, in molti casi vive vicino a noi, in abitazioni simili alla nostra, veste abiti come quelli che indossiamo abitualmente noi. I generi si confondono, i confini sono meno netti e occorre ripensare il nostro rapporto con la diversità.

Il fatto che non ci siano più «selvaggi» o «primitivi» non significa che l'antropologia abbia terminato la sua missione. Il giro lungo, il viaggio dell'antropologo, non solo in senso fisico, ma soprattutto a livello culturale, cioè osservare, studiare le diversità per meglio comprendere noi

stessi, si è accorciato, a volte, solo fisicamente. Occorre sempre, in qualche modo, uscire dai propri abiti, dalle proprie gabbie culturali, condividere tempo ed esperienze con gli altri per poterne cogliere le dinamiche sociali, i modi in cui si relazionano, come costruiscono e leggono se stessi e gli altri. L'antropologo è comunque uno che è di casa fuori casa. Con un piede dentro e l'altro fuori, l'antropologo intreccia la propria esistenza con quella di altri individui, finendo per essere continuamente sottoposto a tensioni tra la necessità di familiarizzare con una cultura nuova e quella di conservare il suo «sguardo da lontano».

Non a caso uno dei punti fermi, ribaditi e sostenuti da Augé e Colleyn, è proprio il metodo antropologico, quello della ricerca sul terreno, qualunque e ovunque esso sia, vicino o lontano. La permanenza sul luogo, l'osservazione partecipante, questo segna la continuità in antropologia, al di sopra delle diversità di approccio teorico. Non è casuale, infatti, che entrambi gli autori siano africanisti e che prima di affrontare le cosiddette società complesse abbiano maturato anni di ricerca sul terreno in Africa occidentale.

Cambiano gli scenari, ma il metodo mantiene una sua continuità con il passato, arricchendosi però di nuove tecniche di ricerca e ponendosi anche in una posizione diversa rispetto al mondo culturale. Se agli albori della sua esistenza l'antropologia era soprattutto etnografia, cioè descrizione degli «usi e costumi» dei popoli extraeuropei, con il trascorrere del tempo si è trasformata in una riflessione sempre più ampia sul «noi». La comparazione ha portato a comprendere meglio quale fosse la posizione della cultura occidentale nel vasto atlante umano del pianeta, al punto di produrre in molti casi una sorta di critica culturale.

Come abbiamo detto, l'immagine dell'antropologo è tradizionalmente legata a un certo esotismo: lo si immagina sperduto in qualche foresta equatoriale o sulla spiaggia di un atollo corallino, in un villaggio di capanne, solitario a fare domande agli «indigeni». Oggi, infatti sono molti gli antropologi che si occupano di temi legati alla propria società e alle trasformazioni indotte dall'età contemporanea. La globalizzazione ha aperto scenari nuovi, che hanno attratto l'attenzione di molti studiosi sociali, antropologi compresi, che hanno accettato la sfida della modernità per confrontarsi con scenari globali, sempre più articolati.

Quando, alla fine del secolo scorso, si è iniziato a parlare di globalizzazione, una delle prime paure che si sono diffuse è stata la scomparsa delle diverse culture. L'idea di un mondo «mcdonaldizzato», appiattito e omologato spaventa non poco e non è casuale che proprio in parallelo con i processi di globalizzazione si sia assistito al nascere di sempre più numerosi movimenti politici localistici. Come ha scritto Régis Debray: «Gli oggetti si mondializzano, gli individui si tribalizzano». Lo scenario di una standardizzazione culturale avrebbe dovuto terrorizzare gli antropologi, invece è proprio dall'antropologia culturale che sono venute le prime risposte a questo fenomeno. Come? Per esempio individuando i meccanismi con cui ogni società umana crea la «propria» cultura: connettendosi con altre culture. Questa lettura dinamica e aperta delle culture umane ha aiutato a comprendere molto meglio certi fenomeni legati alla globalizzazione.

L'essenza di una cultura si esprime dunque nelle e attraverso altre culture. In altre parole, occorre mettere in evidenza la tendenza all'apertura all'altro di tutte le culture

che pertanto contengono dentro di loro i germi potenziali dell'interculturalità o dell'universalità. Ecco quindi che la globalizzazione consente a piccole realtà di utilizzare valori e significanti universali per riaffermare la propria specificità. La circolazione sempre più rapida di informazioni, immagini, dati e persone, crea situazioni sempre nuove e costringe ogni individuo e ogni comunità a ripensare all'immagine di se stessi e dell'altro.

La globalizzazione ha prodotto una frattura tra il luogo di produzione di una cultura e quello o quelli della sua fruizione. L'immaginazione, grazie alla sempre maggiore rapidità e onnipresenza dei mass-media, è divenuta così un fatto collettivo e si è trasformata in un campo organizzato di pratiche sociali. Ne consegue una frammentazione di universi culturali che mette in crisi ogni paradigma tradizionale delle scienze sociali. I panorami sociali, etnici, culturali, politici ed economici si fanno sempre più confusi e sovrapposti, le linee di confine spezzettate e irregolari. Ma soprattutto questi panorami, attraversati da continui flussi culturali globali, si riflettono l'uno nell'altro, dando vita a un caleidoscopio mutevole e sempre nuovo come ci ha spiegato Arjun Appadurai nel suo *Modernità in polvere*.

La deterritorializzazione è una caratteristica del mondo moderno che, unita alla sempre maggiore circolazione di informazioni, dà vita a una serie di immaginari sempre più complessi. Al di là delle tre dimensioni dello spazio e di quella del tempo che caratterizzano la nostra vita «biologica», si rafforza sempre di più una «quinta dimensione», quella dell'immaginazione, quella in cui sempre di più l'umanità prende forma. Umanità che spesso nasce non da realtà oggettive, ma da un progetto comune i cui

fondamenti non sono per forza oggettivamente riconoscibili, quantificabili e tantomeno coerenti con la storia della comunità che vi si identifica.

Le moderne comunicazioni fanno sì che i fatti diventino facilmente eventi planetari, perché coperti ed esaltati dai media, e compito dell'antropologo contemporaneo è chiedersi in che misura il nostro immaginario venga deformato dalle finzioni che si susseguono, nelle raffiche di informazioni che ogni giorno ci colpiscono. Tutto avviene sotto i nostri occhi, in tempo reale, e la dimensione del presente sembra dilatarsi sempre di più. La rapidità con cui tutto viene consumato, anche i sentimenti, comprime il tempo e ogni attimo sembra comprendere intervalli temporali sempre più lunghi. L'ora e il qui diventano preponderanti rispetto al tempo passato e a quello futuro. È questa la *surmodernità*, un'accelerazione della storia in cui la rapidità ha annullato le distanze e pertanto il tempo prevale sullo spazio.

Per millenni l'uomo ha vissuto a cavallo di due piani cronologici, che bilanciavano la sua esistenza: dietro di sé aveva un passato più o meno lungo, più o meno conosciuto, con cui fare i conti. Una sorta di pozzo da cui attingere elementi per costruire la sua esperienza, ma anche per erigere la propria identità. Davanti a sé c'era il futuro, un canestro vuoto da riempire con le speranze, le istanze di cambiamento, i sogni. Ci sono state epoche più statiche, altre animate da spinte in avanti, ma passato, presente e futuro rimanevano in costante dialogo tra di loro.

Oggi, con la colonizzazione mediatica, che sempre di più segna le nostre vite, passato e futuro sono diventati piccole ancelle del presente: il primo triturato da una valanga

di informazioni di rapido consumo, dal fiato corto e reso sempre più apparentemente inutile dalla rapida rivoluzione in corso; il secondo sempre più vago, immerso in quella liquidità di cui parla Bauman, sempre meno incline ad accogliere mete da raggiungere. Il presente, invece, ha assunto la forma di una cupola, che ci sovrasta, nella quale sembriamo investire la maggior parte delle nostre aspirazioni e delle nostre emozioni. Tutto avviene in fretta e si consuma, anche i legami appaiono spesso fragili ed effimeri. L'aggregazione tende a essere di breve respiro e senza prospettive.

Anche la fruizione dello spazio è mutata: frequentati con sempre maggiore rapidità, anche i luoghi perdono di spessore e finiscono per diventare sempre di più superfici. È questa la condizione per cui nascono quelli che proprio Marc Augé ha definito *nonluoghi*, spazi come i supermercati, gli aeroporti, pressoché uguali in ogni angolo del pianeta, che non intrattengono nessun rapporto di carattere identitario con il territorio su cui sono situati. Come astronavi calate dall'alto, che potrebbero stare in un posto come in un altro, senza alcuna differenza.

Come si confronta l'antropologo con questa nuova realtà? Molto spesso utilizzando i vecchi strumenti che hanno riempito poco a poco la sua cassetta degli attrezzi. Affinandoli, certo, ma mantenendo saldo un certo metodo di osservazione e di analisi. Infatti, il metodo qualitativo, caro agli antropologi, basato su un lungo periodo di permanenza nei luoghi prescelti per indagare, interviste e conversazioni con gli attori coinvolti e uno sguardo a 360 gradi, risulta spesso adatto a cogliere una realtà complessa e sfaccettata come quella contemporanea. L'esperienza matu-

rata dalla disciplina in realtà culturali altre rispetto a quella occidentale, e inoltre molto diverse tra di loro, ha sensibilizzato gli antropologi nel cogliere i mutamenti e le contraddizioni culturali che attraversano ogni società umana, e per questo l'antropologia culturale, in molti casi, come ci spiegano gli autori di questo piccolo ma prezioso libro, si rivela più adatta di altre discipline classiche a interpretare le numerose fratture e rinsaldature che segnano la contemporaneità. Certamente il «terreno» non è più il classico villaggio sperduto, anch'esso è frammentato, multifocale, fatto di diversi punti di osservazione, ma rimane la specificità antropologica di partire dall'analisi di piccole realtà, per poi allargare la riflessione a una società intera, grazie anche a una comparazione che può ormai contare su un archivio piuttosto corposo e sempre più approfondito. Come scrivono Augé e Colley: «L'etnografia, che è la metodologia fondamentale su cui si basa la disciplina, ha qualcosa da dire su un mondo in cui i gruppi di pressione virtuali, le reti informatiche, le biotecnologie, i flussi (di capitale, di migranti, di messaggi), le immagini digitali travolgono le barriere impermeabili, per definizione imperfette, delle società e delle culture. Ai confini della storia, dell'antropologia e della sociologia, oggi dobbiamo anche riflettere sulle forme estreme di sviluppo dell'individualismo nelle società occidentali». C'è poi un altro punto rispetto al quale gli autori rivendicano un ruolo forte dell'antropologia: quello relativo alla scrittura. Pur riconoscendo una carica provocatoria alla ormai celebre affermazione di Edmund Leach «tutta l'etnografia, non è altro che fiction», ribadiscono l'autorevolezza della ricerca antropologica, rifiutando l'invito al pentimento, alla prudenza, se non al silenzio che

sembra venir rivolto sempre più spesso agli antropologi da parte di nativi, di antropologi postmodernisti o di intellettuali della corrente *postcolonial studies*. Dopo la «sbornia» postmodernista che ha portato al rifiuto della pretesa oggettività e a un'enunciazione più dialogica o riflessivista, come spesso accade dopo ogni rivoluzione, è iniziata la metabolizzazione dell'ultimo «ismo». Le giuste e appropriate critiche rivolte dal Geertz di *Opere e vite* e dai protagonisti del seminario di Santa Fe sono state via via assorbite dai ricercatori, anche da quelli che non hanno abbracciato del tutto quelle istanze teoriche. In ogni caso si è trattata di una svolta utile, sana, finalizzata a ripensare il senso del proprio mestiere, come ogni buon artigiano dovrebbe fare.

Un libro, quello di Augé e Colleyn, piccolo come dimensioni, ma quanto mai utile per comprendere il nuovo volto dell'antropologia culturale, per strapparla dai luoghi comuni di cui spesso è vittima e per illustrare le diverse strade che con il trascorrere del tempo ha intrapreso, specializzandosi sempre di più in ambiti particolari (documentaristica, politica, religione, web, ecc.). Un breviario utile, per iniziare a guardare la realtà che ci circonda con occhi diversi e un po' più giusti.